

le erbacce

107

Prima edizione Settembre 2026
ORTICA EDITRICE SOC. COOP., Aprilia
www.orticaeditrice.it
ISBN 9791281228641

Alessandro Angeli

TUPAMAROS

I giorni della guerriglia



ORTICA EDITRICE

Indice

<i>Introduzione</i>	7
Tupamaros. I giorni della guerriglia	13

Introduzione

Non so se le storie debbano necessariamente cambiare il modo in cui guardiamo il mondo, ma credo che alcune abbiano certamente il dovere di impedirci di attraversarlo con indifferenza. Quando scelgono di raccontare le ingiustizie dal punto di vista di chi le subisce, quando restituiscono nomi, relazioni, esitazioni e paure a persone che il potere avrebbe preferito ridurre al silenzio, finiscono inevitabilmente per chiedere al lettore di prendere posizione. È anche per questo che considero prezioso il lavoro di chi sceglie di raccontare la Storia attraverso le storie, per raggiungere il luogo in cui i grandi processi collettivi tornano ad avere un volto umano e le categorie della politica si misurano con le conseguenze concrete che producono sulle vite delle persone.

In un'epoca in cui l'America Latina degli anni delle dittature viene talvolta ricordata per frammenti, o confinata a poche formule

(golpe, guerrilla, desaparecidos), seguire i destini individuali significa anche restituire profondità a una memoria che merita di essere continuamente interrogata.

Il romanzo di Angeli sceglie questa strada. Non costruisce un monumento ai Tupamaros né pretende di offrire una ricostruzione definitiva di una stagione politica tanto complessa, ma accompagna il lettore dentro un intreccio di vicende umane che finiscono per comporre, quasi senza accorgersene, il mosaico di una resistenza. E proprio in questo sta, a mio avviso, uno dei suoi meriti maggiori: ricordarci che dietro ogni movimento collettivo esistono sempre persone irriducibilmente diverse, che arrivano a prendere posizione per motivi differenti e spesso inattesi, come accadeva anche ai protagonisti di romanzi come *Il sentiero dei nidi di ragno* o *Il compagno*, nei quali l'adesione alla Resistenza non nasce necessariamente da una teoria politica già compiuta, ma dall'impossibilità di convivere con ciò che si ha davanti agli occhi. L'orrore, in fondo, non ha bisogno di essere spiegato per essere identificato; ciò che cambia è il posto che decidiamo di occupare una volta riconosciuto.

In questo senso, la vicenda dei Tupamarios e della dittatura uruguaiana che per quasi dodici anni ha governato il paese si inserisce in una costellazione molto più ampia di esperienze che hanno attraversato l'America Latina nel corso di decenni segnati da colpi di Stato, giunte militari, repressioni sistematiche e violazioni dei diritti umani. Dall'Uruguay all'Argentina, dal Cile al Brasile, passando per molti altri Paesi del continente, intere generazioni hanno vissuto sotto regimi che, con modalità diverse ma spesso sorprendentemente simili, hanno perseguito oppositori politici, sindacalisti, studenti, insegnanti, giornalisti e cittadini comuni, trasformando il terrore in uno strumento di governo e cercando di soffocare ogni forma di dissenso.

La pratica della *desaparición*, l'idea di far sparire una persona non solo fisicamente, ma anche giuridicamente e simbolicamente, negandole perfino il diritto di essere ricordata, resta una delle espressioni più radicali di quella violenza: la pretesa di esercitare un controllo non soltanto sui corpi e sulle vite, ma anche sulla memoria, sul linguaggio e sulla possibilità stessa di raccontare ciò che è accaduto.

Per chi abbia conosciuto da vicino il Río de la Plata e quella parte di mondo, tutto questo conserva una concretezza particolare. Sono storie che sembrano appartenere al passato e che invece continuano ad affiorare nei racconti familiari, nei luoghi della memoria, nelle parole rimaste nel lessico quotidiano. Forse è per questo che mi hanno colpita soprattutto figure come Ida, Lola e Gabriela, personaggi capaci di restituire sfumature originali a una vicenda collettiva, mostrando come l'esperienza della resistenza sia stata vissuta e interpretata in modi diversi lasciando emergere un'ampia pluralità di sguardi e garantendo la giusta dignità a ogni voce.

Tra loro si muove anche una figura realmente esistita come Dan Mitrione, la cui presenza nel romanzo richiama una dimensione internazionale della repressione che troppo spesso resta sullo sfondo: quella delle influenze esterne, delle strategie geopolitiche e delle ingerenze con cui gli Stati Uniti contribuirono, in forme diverse, a sostenere o rafforzare gli apparati repressivi della regione nel clima della Guerra fredda. Angeli inserisce così un elemento che amplia l'orizzonte del romanzo e ricorda al lettore come la violenza di

quegli anni non possa essere compresa fino in fondo se isolata dal contesto internazionale in cui maturò.

C'è una frase relativa alla vicenda di Ida che mi ha accompagnata oltre la lettura: «La storia, lo sapeva bene, era fatta soprattutto da chi, nonostante le avversità, prova a raccontarla». Mi è sembrata la chiave più autentica non solo di questo romanzo, ma del lavoro stesso dello scrittore e, forse, anche del lavoro di chi insegna. Raccontare, infatti, significa impedire che il silenzio diventi una seconda sconfitta.

Chi ha letto altri libri di Angeli riconoscerà una costante della sua scrittura: che si occupi di Lou Reed, Bob Marley, Giosuè Carducci o di Tiburzi, il suo interesse sembra rivolgersi sempre meno al personaggio consegnato al mito che alla persona in carne e ossa, con le sue contraddizioni, le sue fragilità e le sue scelte. Non è un caso forse che mi venga in mente proprio *Redemption Song* di Marley, per l'idea che emanciparsi significhi anche sottrarsi alle narrazioni imposte, riappropriarsi della propria voce e continuare a trasmetterla. In questo senso raccontare diventa un gesto profondamente politico, un

urlo di tutti i *desaparecidos* di questa ed altre vicende storiche.

Ed è probabilmente questo il motivo per cui un libro ambientato in una stagione storica apparentemente archiviata riesce a parlarci con tanta immediatezza. Non perché suggerisca facili parallelismi con il presente, ma perché ricorda una verità semplice: nessuna conquista democratica è irreversibile, e nessun diritto umano è sacro per chi esercita il potere con la forza; ragion per cui continuare a interrogarsi, senza smettere di prendere posizione, rimane una forma essenziale di vigilanza. Continuare a raccontare queste storie, e continuare a leggerle, significa allora restare vigili, sapendo che la storia cambia lingua, paesaggio e protagonisti, ma continua ostinatamente a chiedere a ciascuno di noi da che parte intenda stare, per dirla con i CSI, “*dietro la linea gotica*”.

Susanna Morante

TUPAMAROS. I GIORNI DELLA GUERRIGLIA

Montevideo 1970

All'ora del tramonto la città non era che un mosaico di quartieri sconnessi. Nella zona ovest, verso il porto, le fognature a cielo aperto correvano tra le baracche costruite con materiali di scarto. Alcuni le chiamavano "cantegriles", erano rifugi di fortuna, assemblati con lamiere e assi di legno, dove intere famiglie vivevano stipate senza acqua corrente, né luce elettrica. L'Uruguay, un tempo la "Svizzera d'America", era ormai incapace di reggere il peso della crisi economica esplosa alla fine degli anni '60. L'urbanizzazione forzata e la mancanza di un piano di edilizia popolare provocarono una rapida espansione delle periferie: tra il 1950 e il 1970 la popolazione urbana di Montevideo aumentò del 40%, ma le infrastrutture rimasero ferme. Più di un terzo della popolazione viveva in condizioni di povertà, con un accesso limitato a sanità, istruzione o alimentazione regolare. In questi quartieri cominciò a circolare la droga. Montevideo era considerata

una delle principali rotte di spaccio per la cocaina proveniente dalla Bolivia e dal Perù. Nel quartiere del Cerro, a ridosso delle colline che dominano il porto, gruppi giovanili si radunavano in depositi abbandonati per fumare, vendere o barattare la pasta base. Le bande cominciavano a organizzarsi in forme rudimentali, spesso protette o tollerate dalle forze dell'ordine, la polizia preferiva tacere, quando non collaborava. In cambio controllava la rete degli informatori, faceva qualche arresto simbolico e lasciava che la droga spegnesse ogni istinto di ribellione. Nel quartiere La Teja, tra i più colpiti, si moltiplicavano i casi di overdose e suicidi giovanili.

«Mi chiamo Javier, ma tutti mi chiamano Tripode perché ho tre palle.» Disse il ragazzo, aveva una muscolatura asciutta e nervosa sempre in tensione. Si muoveva rapidamente, con gesti convulsi. Il viso magro e acuminato era segnato dalla miseria. L'uomo che lo ascoltava, fresco di barba, con due baffi spioventi sulle labbra e un paio di occhiali a specchio, ruotò il suo sguardo per gli angoli della piazza e rise. Manolo era uno dei boia assoldati dal regime per torturare i reclusi. Cominciò a lavorare nel '66 sotto mentite spoglie, occupandosi soltanto di qualche pestaggio e altri lavori di manovalanza, poi, visto che nulla lo spaventava, gli furono affidati compiti di maggiore responsabilità, come far sparire i cadaveri dei prigionieri politici. La corruzione all'interno delle forze di polizia gli consentiva di proseguire i suoi traffici senza avere rogne, doveva soltanto fare le parti e dividere i ricavi. Oltre a spacciare, portava a termine il prodotto finito, traspor-

tando la pasta base in arrivo dalla Bolivia verso il porto di Montevideo, dove partiva per le raffinerie statunitensi.

Manolo prese a fissare l'entrata. Una donna anziana, una turista, colpì il tavolo con la mano per mandare via un piccione e riprese a mangiare.

«Tu non mi hai visto, vattene di qui, ci vediamo tra due giorni. Solita ora.» E mentre padre Indalecio Oliveira finiva la sua predica, si mosse lentamente con la sua tuta Australian verso la piazza. L'orazione era finita e i fedeli a poco a poco uscivano dalla chiesa. Un boato anticipò il rintoccò del mezzogiorno, poi nessuno fiatò. Una libellula galleggiava nell'aria. Seguì un altro sparo e Manolo apparve di nuovo nella piazza: «State indietro figli di puttana!» Urlò voltandosi con la pistola spianata. Poi sparì oltre le case del barrio. I fedeli, rimasti immobili, si segnarono il petto.

Circa un'ora dopo vennero a prendersi il morto. La piccola folla era sempre lì. Qualcuno aveva rinunciato perfino al pranzo. Lo caricarono su un vecchio Pick up che aveva il portellone posteriore sfondato, i suoi piedi a ogni dosso sobbalzavano come fosse sul punto di alzarsi e andarsene per conto suo.

Il pick-up arrancava lungo la salita, la marmitta spandeva un fumo grigiastro e i due uomini della municipalità fissavano la strada. Il corpo, coperto da un lenzuolo, giaceva sul pianale. Nel barrio San Félix si usava ancora fare i funerali senza preti, bastava un lenzuolo e una pala. Il pick-up si fermò davanti al portone della capilla, dove alcune donne del quartiere, avvolte in scialli neri, attendevano sull'uscio. Una bambina sorvegliava un mate, mentre due cani randagi, attratti dall'odore della morte, si accostarono al mezzo. Uno degli uomini batté il piede a terra e li scacciò, poi, con lentezza, sollevarono il corpo. Il lenzuolo scivolò mostrando il volto del defunto e qualcuno si fece il segno della croce.

«Si chiamava Agustín Velarde.» Disse una delle donne. «Aveva lavorato al mattatoio, poi alla cooperativa portuale, nessuno l'ha più rivisto da quando avevano chiuso la centrale.» Lo adagiarono su una tavola di compensato dentro la capilla, là dentro i banchi

erano rotti, il soffitto fessurato lasciava filtrare sprazzi di luce. Un ragazzino si fece avanti e posò sul petto del morto un mazzo di fiori. Poi, dal nulla un vecchio si mise a cantare e nell'aria si sparsero le parole di *Cambalache*, una vecchia ballata popolare; l'intero quartiere rimase in ascolto:

*Il mondo fu e sarà sempre una porcheria,
lo so,
resta uguale a ora.
Sempre ci sono stati ladri e imbrogliatori.
Ma il ventesimo secolo è uno spettacolo
senza pari
di malvagità insolente.
Viviamo immersi in un fiume di pazzia
e non possiamo credere in niente e nessuno.
Oggi risulta lo stesso
essere onesto o traditore,
ignorante, saggio, ladro,
generoso o truffatore.
Tutto è lo stesso! Niente vale niente!
Baraonda generale!
Il mondo è un banco di pegni,
chi non piange non mangia,
e chi ruba è più fortunato.
A me sembrano uguali,*